

Introduzione

La città, cambia, cresce, si arricchisce di luoghi nuovi, si reinventa, esplose e muore. È creazione umana, opera d'arte, in quanto il suo spazio non ha la caratteristica di essere solo organizzato ed istituito ma è anche e soprattutto modellato e appropriato da determinati gruppi sociali. In questo infatti, la città segue esigenze, etica, estetica, l'ideologia di una società (Lefebvre, 1974).

Oggi la città si compone di tanti modi di essere, di tanti luoghi e crescendo indomabile, tanto che i suoi confini si fanno sempre più irraggiungibili all'orizzonte, sembra sia ovunque.

Nella sua frenesia, tuttavia, lascia alcuni "oggetti" fuori, o li espelle e se pure li fagocita col tempo, finisce per evitarli attraverso la costruzione di recinti segregativi.

Questo scenario di frammentazione, inoltre, si complica ancora quando la città diventa luogo di scontro-incontro di gruppi alla ricerca di opportunità dando vita a microcosmi, arcipelaghi, isole incapaci di comunicare e cooperare.

In una realtà fatta di continue espansioni e di frammentazioni interne, la città perde la sua coesione e la sua capacità di essere il luogo in cui si concretizza l'opportunità di rigenerazione dello spazio sociale attraverso la partecipazione attiva degli abitanti che la vivono e l'attraversano (Lefebvre, 1974). In essa, il più debole (che sia uomo o edificio che lo ospita) è incapace di riappropriarsi di uno spazio per emanciparsi e in quanto diverso e scomodo è espulso o segregato.

In questo contesto, tra le tante facce nascoste in quanto destabilizzanti vi è quella del carcere: luogo che non trova posto al suo centro e spesso neppure nella sua periferia. Luogo marginale, contenitore ermetico in cui vengono stipati quegli individui che non hanno più il diritto di vivere nella città, perché colpevoli di aver violato il contratto sociale e dunque *in-accoglibili*.

In un tempo in cui si parla tanto di accoglienza, di convivenza e di inclusione, per i migranti, per chiunque sia estraneo alla città, spesso ci si dimentica di parlarne in relazione a coloro che prima ne facevano parte, così come delle architetture che li contengono.

In una prospettiva di analisi delle politiche urbane indirizzate al miglioramento della capacità di accoglienza della città, rispetto gli spazi pubblici, i servizi e le attrezzature, l'obiettivo del presente contributo, muovendo da queste considerazioni e tracciando in primis lo stato di fatto, vuole indagare le prospettive di inclusione e di apertura dello spazio penitenziario nella città, affinché esso ritorni ad esserne parte integrante e diventi luogo di accoglienza e rieducazione.

Confine e segregazione

L'uomo ha bisogno del confine, se ne serve per organizzare lo spazio, per appropriarsene e orientarsi in esso, per affermare un'identità. Lo spazio delimitato ha la capacità di dichiarare un'esistenza, di renderla reale, di separarla e proteggerla da un'alterità.

"[...] Fonti di tutto il mondo ci raccontano storie splendide e spaventose sulla creazione di linee di demarcazione tra il sacro e il profano, il bene e il male, il privato e il pubblico, il dentro e il fuori [...]"¹

Il confine, inoltre, è un concetto che si lega alla terra, al solco primigenio, all'archetipo architettonico del recinto. Il suo tracciamento, azione che porta con sé sacralità e violenza, appare come la determinazione di una frattura che istaura una discontinuità spaziale, che può esistere come linea immateriale o materializzarsi fisicamente.

¹ Mezzadra, S., Neilson, B. (2014), *Confini e frontiere: la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Il Mulino, Bologna.

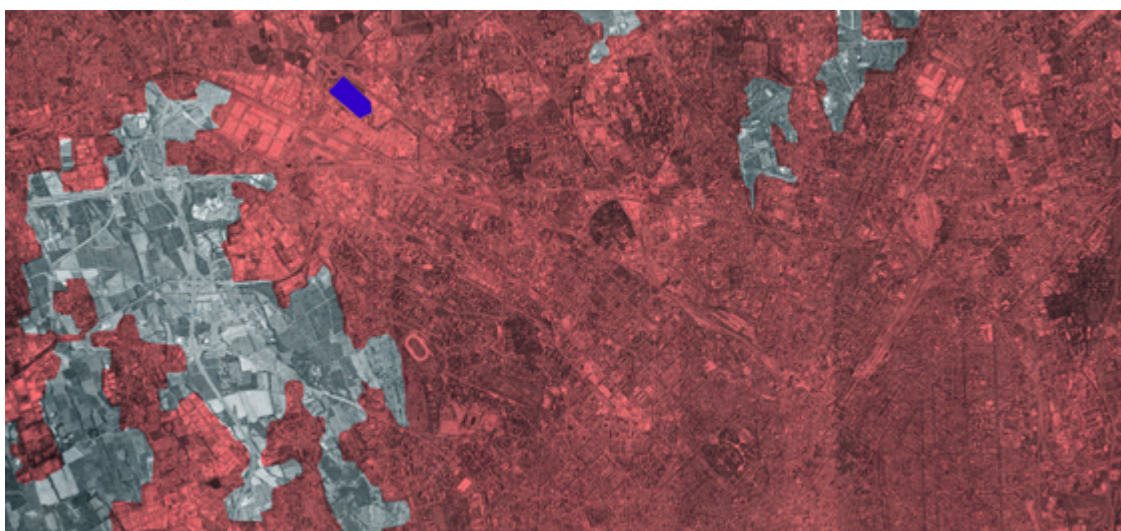
Nel caso del carcere, ad esempio, l'archetipo del recinto trova concretezza nel muro di cinta: recinzione dispotica e segregante del corpo e l'anima, dal carattere unico, in quanto capace di proteggere sia dalle forze centrifughe che da quelle centripete².

Esso è, di conseguenza, evento architettonico che impedisce il contatto con la città e fissa coppie oppostive come dentro-fuori, liberi-reclusi, colpevoli-innocenti, rendendosi parallelamente superficie scrivibile, leggibile e interpretabile, dal significato anche politico.

Il muro del carcere, infatti, si configura capace di individuare e delimitare il luogo di massima espressione del potere statale, organizzandolo «in maniera rigida, [incanalando lo spazio] lungo direzioni determinate a priori e di cui molte volte non si percepisce né si conosce la fine» (Zanini 1997:77).

In-attraaversabile, dunque, non solo definisce uno spazio sulla quale è esercitato un preciso potere su un gruppo assoggettato, ma definisce l'intero microcosmo del carcere, o in termini foucaultiani, un' *eterotopia di deviazione*³: uno di quegli spazi che si pone come anti-utopia e che una società destina a coloro il cui comportamento è deviante rispetto ad una norma condivisa.

Pertanto, strappando uno spazio dalla città, di questo ne sovverte anche l'aspetto temporale, inventando un tempo differente, scandito dal rumore di apertura e chiusura delle serrature delle infinite porte che frammentano l'edificio carcerario.



Espulsione

La città tende, non solo a generare eterotopie, ma anche ad allontanare alcuni luoghi definitivamente. È il caso, ad esempio, di ospedali, manicomi, fabbriche e penitenziari, per cui dalla fine del 1800, è stato avviato un graduale processo di estromissione dalla città per ragioni igienico-sanitarie, di spazio ma anche di paura. Quest'ultima connessa alla diversità, alla devianza e al crimine.

Oggi, tuttavia, questa tendenza, che ormai è una prassi condivisa nel mondo Occidentale, non trova solo giustificazione in quanto evidenziato in precedenza, ma può facilmente ascrivere nell'inclinazione più generale, dilagante nella società contemporanea, di espulsione di uomini e luoghi, così come raccontato da Saskia Sassen nel libro *Espulsioni: brutalità e complessità nell'economia globale* del 2015.

² Aa.Vv. (1979), "Recinti", *Rassegna*, Milano, (1)1.

³ Il filosofo Michel Foucault definisce le *eterotopie* come "spazi differenti [...], luoghi altri, una specie di contestazione al contempo mitica e reale dello spazio in cui viviamo" (Foucault M. (2010), *Eterotopia*, Mimesis, Milano, p.13) e ne individua di due tipi: eterotopie di crisi e di deviazione. Le prime riservate ad individui in stato di crisi rispetto la società, come adolescenti, anziani e partorienti. Le seconde, invece, destinate agli individui dal comportamento catalogato come deviante (carceri, manicomi, ecc.)

La sociologa racconta come sia cresciuta e sia attiva nel mondo globalizzato una logica comune di espulsione di vite o interi gruppi dalle dinamiche sociali ed economiche della città. Espulsioni che impediscono una partecipazione alla vita civile, ai suoi processi e che avvengono anche attraverso l'estromissione fisica dei corpi dallo spazio della città.

In parallelo, ritornando al carcere, non solo si assiste a una definitiva espulsione ma ad un allontanamento così radicale che lo trasforma, in primo luogo, in uno dei tanti frammenti della città contemporanea che esplode nel territorio.

Città che ha perso la sua valenza di testo, e dunque non è più "un insieme di paragrafi successivi, [che è possibile leggere] dall'inizio alla fine" ma è interpretabile più come *ipertesto*, ovvero "un insieme di dati testuali [...], che si può leggere in diversi modi. [In una differenza sostanziale, dunque, che vede il testo come] struttura lineare, gerarchizzata all'inizio, percettibile di per sé dai sensi; l'ipertesto, al contrario, [come non] percettibile attraverso i sensi, [in quanto] non ha una struttura univoca e imperativa" (Corboz 1998: 223-234).

In secondo luogo, invece, indebolisce la sua connotazione di eterotopia.

Il carcere, pezzo dimenticato della città frammentata in cui il centro è ovunque e la circonferenza da nessuna parte o il contrario (Nancy 2002), è lontano, inafferrabile, perché al di là delle periferie urbane e in grado di qualificandosi sempre più come un *non-luogo* (Augè 2008): uno spazio di transito e di spoliazione dell'identità personale.

Contaminazione

Per quanto la società cerchi di liberarsi dal carcere, in realtà, questo rimane sempre legato, in qualche forma più o meno evidente, alla città. Il carcere, infatti, anche se iscritto ancora nell'insieme delle istituzioni totali (Goffman 1961), in quanto capace di impadronirsi dei corpi e del tempo degli uomini attraverso il suo potere inglobante e austero, istaura sempre una forma di relazione con il tessuto urbano.

Esiste sempre, in tal senso, un'osmosi tra interno ed esterno, una "contaminazione" tra i due sistemi.

Il carcere, di fatto, è circondato da una zona di transizione, un perimetro sensibile (Combessie 1996), un territorio in cui avviene una negoziazione che coinvolge non solo i detenuti, che entrano ed escono oltrepassando il muro rimanendo entro lo spazio penitenziario per tempi differenti, ma anche gli educatori, i ministri di culto, il personale penitenziario e giudiziario: tutte quelle figure che partecipano e assistono all'esecuzione penale. Inoltre, oggi, il carcere tende anche ad inserirsi in dinamiche economiche e sociali sempre più complesse con il contesto, a causa dell'aumento dei tassi di incarcerazione e della moltiplicazione dello spazio penitenziario sul territorio. Dinamiche che possono essere di vario tipo e tra le quali si annovera la stigmatizzazione del quartiere situato in prossimità: si pensi, ad esempio, ai tanti casi italiani in cui i nomi dei quartieri sono direttamente associati ai nomi degli istituti penitenziari, come Poggioreale (Napoli), Le Vallette (Torino) o Rebibbia (Roma).

La situazione italiana

La popolazione italiana detenuta al 30 settembre 2019 conta più di 60.000 unità⁴. In linea con la tendenza mondiale di aumento dei tassi di incarcerazione, questi numeri si inseriscono negli effetti di quel fenomeno, evento dominante nell'ambito del mondo carcerario, definito globalmente come *mass incarceration* o in Italia come "boom penitenziario" (Re 2009). Fenomeno che riflette la propensione all'uso del carcere come principale mezzo di risposta al crimine, l'aumento della durata delle pene inflitte e anche condizioni di sovraffollamento degli istituti penitenziari.

⁴ Antigone (2019). *Numeri e criticità delle carceri italiane nell'estate 2019*.
[<https://www.antigone.it/upload2/uploads/docs/PreRapporto2019.pdf>.]

La *mass incarceration* che trova la sua massima espressione negli Stati Uniti riguarda, seppur in misura minore, anche l'Europa e in particolar modo l'Italia che ha uno dei tassi di sovraffollamento più alti dell'Unione Europea⁵.

Inoltre, approfondendo il caso italiano, in parallelo all'aumento delle presenze all'interno delle carceri, a partire dagli anni Ottanta, si è verificato anche un aumento della costruzione di stabilimenti in tutta la penisola dalla qualità architettonica molto scarsa e un graduale deterioramento del patrimonio penitenziario esistente.

Il XIII rapporto⁶ di Antigone⁷, infatti, evidenzia questo fenomeno, sottolineando che sono 153 su 191 (il 40%), gli edifici penitenziari in uso costruiti proprio tra 1980 e il 1999. Inoltre c'è da aggiungere che di questi, molti non risultano in buone condizioni e tanti appaiono inadeguati anche perché ideati negli Anni di Piombo e modellati su esigenze securitarie elaborate come risposta al terrorismo politico che dominava quel periodo.



Volendo individuare la strategia d'azione dello Stato italiano negli ultimi anni, si può indicare come questa sia caratterizzata principalmente da: un'espansione degli edifici esistenti per far fronte al sovraffollamento attraverso l'uso di strutture prefabbricate e anonime; la dismissione di edifici penitenziari (sovente storici e di grande valore architettonico) ubicati nel cuore della città; la costruzione di nuovi istituti penitenziari localizzati ai limiti del tessuto urbano e privi di qualità architettonica.

Queste caratteristiche del patrimonio carcerario italiano, la mancanza di una progettazione calata sull'uomo e sui suoi bisogni, il mancato coinvolgimento di figure professionali come l'architetto o la più generale assenza di iniziative come concorsi di idee o di progettazione, hanno portato alla definizione di una serie di "paesaggi" peculiari, identici e anonimi, eppure universalmente riconoscibili proprio in virtù della ripetitività di elementi come muri di cinta, torrette e cancelli di ferro. Spazi, talvolta trappole mortali, dove alcuni uomini rimangono impigliati perdendo sé stessi e dove solo alcuni, invece, con fatica, riescono a ritrovarsi.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Antigone (2015). *XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione*.

[<http://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/02-architettura/>.]

⁷ Antigone è un'associazione politico-culturale per i diritti e le garanzie nel sistema penale. Nata alla fine degli anni Ottanta, ad essa aderiscono prevalentemente magistrati, operatori penitenziari, studiosi, parlamentari, insegnanti e cittadini che a diverso titolo si interessano di giustizia penale. Inoltre, l'associazione è dotata dal 1998 di un *Osservatorio sulle condizioni di detenzione in Italia* che pubblica rapporti annuali nei quali, a seguito di visite dirette, è riportata la situazione corrente del sistema penitenziario italiano e le problematiche legate alla pena detentiva.

È ovvio, però, che essendo la situazione carceraria italiana disomogenea, non si può non ricordare che in questo nebbioso panorama vi sono comunque istituti più virtuosi, tuttavia, in termini puramente spaziali, si è molto lontani dalla poter definire di qualità lo spazio in cui si compie l'esecuzione penale, essendo la propensione contemporanea votata, da un lato, all'uso di soluzioni obsolete per ampliare i penitenziari capaci di rispondere temporaneamente ad un'emergenza di sovraffollamento ormai cronica e, dall'altro, alla costruzione (ingiustificata e calata dall'alto) di nuovi edifici penitenziari in assenza di indagini e valutazioni sulle possibili ricadute sociali ed economiche e sulle potenzialità dei territori ospitanti.

Perdonare, accogliere, rieducare

I luoghi, e ancora di più il carcere, hanno un ruolo cruciale per l'uomo: non sono e non possono essere scatole. Essi, infatti, sono definibili veramente come luoghi solo grazie alla presenza umana. Tuttavia, in parallelo, è in essi che gli esseri umani costruiscono la loro identità. Ai luoghi, per di più, proprio in virtù di questo essere:

"[non solo] scenari su cui si svolgono le vicende personali e collettive, ma materia prima di cui le esistenze vivono [appartengono] giustizia e ingiustizia: secondo cui considerare le esistenze degli esseri umani nella possibilità del loro fiorire, nelle loro azioni, relazioni, realizzazioni. Si può allora parlare di spazialità della (in)giustizia: e cercare di comprendere come le situazioni di (in)giustizia vengano ad incorporarsi nella dimensione spaziale dando configurazione a processi culturali, sociali, economici e politici. Si deve anche riflettere sulla (in)giustizia della spazialità: considerare cioè come attraverso i luoghi possa venire creata e mantenuta (in)giustizia, influenzando essi sulla costruzione dell'identità e della storia personale [...]".⁸

È fondamentale comprendere questa dimensione della giustizia incorporata nella dimensione spaziale, in quanto lo spazio fisico ha il potere di organizzare la vita e influenzare gli esseri umani. Per il carcere, inoltre, è fondamentale accettare l'idea che uno spazio di qualità possa facilitare il reinserimento nella società perché mitiga gli effetti della privazione della libertà personale sulla persona. Inoltre, uno spazio della detenzione in cui si espleti una pena giusta, non può continuare ad essere concepito come rifiuto della città. Essendo il luogo in cui si re-impara ad essere cittadini, deve obbligatoriamente mantenere un carattere di inclusività nel tessuto urbano. Si ha, dunque, la necessità di supportare uno sviluppo di una nuova idea di pena, per guidare l'individuazione di un nuovo modello di carcere che sia poroso rispetto la città. La società contemporanea deve riuscire a scardinare le logiche di esclusione e stigmatizzazione promuovere il perdono, accogliendo i detenuti nello spazio urbano. Questo ovviamente, non vuol dire realizzare edifici meno sicuri, ma progettare uno spazio umano ed inclusivo, calibrato rispetto il reato commesso, in cui la pena possa essere scontata senza rinunciare alla propria dignità e in cui sia garantita un'accoglienza dell'uomo con i suoi bisogni, fragilità e debolezze e in cui sia assicurato un percorso di rieducazione alla vita sociale.

Tuttavia, in Italia, anche se si è lontani da un cambiamento strutturale, si è compresa negli anni questa necessità di ripensare la pena e il carcere. Da un lato si sono avute, infatti, esperienze molto importanti come quella degli *Stati Generali dell'esecuzione penale*⁹, in cui l'attenzione nel *Tavolo 1-Spazio della pena: architettura e carcere*¹⁰ è stata indirizzata non

⁸ Danani, C. (2015). "Sulla giustizia spaziale", *Itinerari. Annuario di ricerche filosofiche*, p.127-156. [<https://itinerarieditrice.it/rivista/2016/Danani.pdf>].

⁹ Gli Stati Generali dell'Esecuzione penale sono stati avviati nel 2015 e si sono conclusi nel 2016. Hanno rappresentato un momento di riflessione e proposta con il coinvolgimento di operatori penitenziari, magistrati, avvocati, docenti, esperti, rappresentanti della cultura e dell'associazionismo, organizzati in 18 tavoli di lavoro tematici. Lo scopo è stato quello di provare a definire un nuovo modello di esecuzione penale e un'idea di carcere, più dignitosa sia per i detenuti che per gli operatori penitenziari.

¹⁰ Il *Tavolo 1- Spazio della pena: architettura e carcere* è stato coordinato dall'architetto Luca Zevi. Gli esiti del dibattito sono confluiti in una Relazione conclusiva consultabile al sito: https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/sgep_tavolo1_relazione.pdf.

solo sulla necessità di una progettazione di qualità ma anche sulla relazione tra carcere e città con l'obiettivo di scardinare l'esclusione affermatasi tra Ottocento e Novecento. Dall'altro, forme concrete di inclusione con la previsione di punti di contatto tra il carcere e la società come le esperienze di *InGalera*, ristorante situato nella casa di reclusione di Milano-Bollate, aperto al pubblico in cui lavorano gli ospiti del carcere o quella di *Liberamensa*, nella casa circondariale Lorusso e Cutugno di Torino.

Conclusioni

Auspicando un'intensificazione futura di queste buone pratiche, la speranza è che venga incrementato il dibattito intorno alla pena, al carcere e ai suoi luoghi. Dibattito che è presente, anche grazie all'impegno e ai documenti prodotti dal *Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale*¹¹, ma che ha necessità di ampliarsi e farsi profondo, attraverso: la presa di coscienza dell'importanza di permettere ai detenuti di vivere in architetture di qualità incluse nella città ai fini della rieducazione; la comprensione della necessità di "rompere il muro del carcere" e promuovere uno scambio tra l'interno e l'esterno con la ricerca di forme di continuità spaziale, in un rifiuto categorico dell'idea tanto diffusa di interpretare e progettare il carcere come luogo altro e come miniatura di quel sistema complesso e non replicabile che è la città.

Bibliografia

- Aa.Vv. (1979), "Recinti", *Rassegna*, Milano, (1)1.
- Antigone (2015), *XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione*.
[<http://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/02-architettura/>.]
- Antigone (2019), *Numeri e criticità delle carceri italiane nell'estate 2019*.
[<https://www.antigone.it/upload2/uploads/docs/PreRapporto2019.pdf>.]
- Augè M. (2015), *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- Santangelo M. (2016), *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*. LetteraVentidue, Siracusa.
- Clear T. (2008), "The Effects of High Imprisonment Rates on Communities", *Crime and Justice*, 37(1), p. 97-132.
- Combessie P. (1996), *Prisons des villes et des campagnes*, Edition de l'Atelier, Paris.
- Corboz A. (1998), "L'ipercittà", in Id., *L'ordine sparso*, Franco Angeli Editore, Milano, p. 234-23.
- Danani, C. (2015), "Sulla giustizia spaziale", *Itinerari. Annuario di ricerche filosofiche*, p.127-156.
- Foucault M. (2014), *Sorvegliare E Punire*, Einaudi, Torino.
- Foucault, M. (2011), *Spazi altri: i luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano-Udine.
- Garland D. (2017), "Penal power in America: Forms, functions and foundations", *Journal of the British Academy*, 5, p. 1-35.
- Goffman E. (1968), *Asylums: le istituzioni totali: la condizione dei malati di mente e di altri internati*, Einaudi, Torino.
- Mezzadra S., Neilson B. (2014), *Confini e frontiere: la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna.
- Nancy J., (2002), *La Città Lontana: Con Una Conversazione per l'edizione Italiana*, Ombre Corte, Verona.
- Re L. (2011), *Carcere e globalizzazione: il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Editori Laterza, Roma.
- Sassen S., (2018), *Espulsioni: brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.

¹¹ Il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà, è un organismo indipendente statale che ha lo scopo di salvaguardare il rispetto dei diritti umani delle persone detenute o private in altro modo della libertà personale attraverso visite.

Zanini P. (2000), *Significati del confine: I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano.